

LA ROCCA D'ALLUME

La rocca d'allume

Quand écrire, c'est se livrer à
l'interminable, l'écrivain qui
accepte d'en soutenir l'essence,
perd le pouvoir de dire « Je ».
Il perd alors le pouvoir de faire
dire « Je » à d'autres que lui.
Aussi ne peut-il nullement donner
vie à des personnages dont sa force
créatrice garantirait la liberté.
L'idée de personnage, comme
la forme traditionnelle du roman,
n'est qu'un des compromis par lesquels
l'écrivain, entraîné hors de
soi par la littérature en quête
de son essence, essaie de sauver ses
rapports avec le monde et avec lui-même.

Maurice Blanchot – *L'espace littéraire*

Car Je est un autre. Si le cuivre
s'éveille clairon, il
n'y a rien de sa faute.

Arthur Rimbaud

Un numero indefinito di anni si frappono a quell'amore. Ritrovarsi a scrivere quasi senza esserne conscio, prendere meccanicamente un foglio e cercare di dire a lei il pensiero occupato costantemente a pensarla, a ricostruirne gli occhi e la bocca. Dire di sentirsi un sognatore o un acchiappanuvole, ma non credendoci perché quell'amore è fede, è un crescere nel senso umano insieme. A chi apparteneva quell'amore? Dire d'immaginare il suo musetto contento, i suoi "oculi loquaces" che non possono scrutare nel cervello in cui pensierucoli farfugliano pleonasticissime sillabe. A chi appartiene quell'amore? A un uomo che non si sa bene se e quando sia esistito. Forse a me che ne raccolgo chi sa come l'eredità; ma sto anch'io per morire. E' duro assumersi un'identità quando si è moribondi, continuamente. E poi, dov'è quest'amore? Restano solo quelle quattro fibre che mi tengono in vita. Il mondo esterno passa su di me come un fiume vorticoso e quale sasso mi leviga o mi soffoca di detriti. La mia è una pièce senza personaggi e senza tempo. Solo le

parole sono viventi e emergono oziosamente, senza destinatari. Quelle vecchie lettere che ti scrissi, non le ha mai spedite nessuno, non le ha ricevute mai nessuno.

Ho fatto una sgroppata in bicicletta prima di cena e sono andato ad ascoltare il comizio dei missini. Un centinaio di babbei che battevano le mani mi hanno dato l'impressione di morti vestiti da vivi. Ho mangiato e visto la televisione. Sto qui con la penna in mano per dirti che t'amo. Ho voglia di buttarla questa penna assolutamente incapace di farti giungere i miei baci. Steso sul letto ho ripetuto, chiudendo gli occhi: tu sei mia, sei mia, sei mia, molte volte e mi è parso di sentire i battiti del tuo cuore, e piano ti ho ripetuto: sei mia. Tra i sussulti del tuo corpo l'ho ripetuto ancora per assaporarne la verità, come una foglia al vento.

L'icona d'un angelo paffuto. Quasi un film che esplode nel buio: il miracolo di esistere. Il riposo sul petto di mamma d'un lampo è distratto: di nuovo c'è il buio che si schiera al di là dei riverberi del fuoco. La lunga lotta del babbo con la preda è finita. Un'ombra sfiora il viso della mamma. Tristezza e, più in là, panico. La caccia è finita e il babbo non ritorna. La festa arriva ad un tratto. Con il passo pesante di conquista, ecco il babbo, il più forte degli uomini, carico di preda. Ha scovato le lepri dove erano, nel folto delle macchie, sui monti lontani. Il cane stanco, dolcissimo amico. Scappa lepre, scappa! Una risata vincitrice.

Tesoro, vivere secondo la fede è difficile. Rifuggi sempre dall'egoismo: ci fa restare piccoli. Considera gli altri come fratelli, anche quelli che sono lontani e soffrono la fame, anche quelli che ci odiano e non la pensano come noi. Rifletti che Dio ci ha creati per amore e che la via per raggiungerLo è esclusivamente l'amore. L'amore vero che nobilita, che ci fa fuggire ogni peccato, che ci fa aborreire tutte le forme di egoismo, di doppiezza, di passione. Sforzati di amare Gesù, desideralo. E non perdere la sua gioia che deriva dalla pace dell'anima ed è quindi esclusività degli uomini integri. E' falsa la gioia delle persone leggere, dei parlapresto, dei ridanciani, la loro gioia non è tale, è una povera maschera per coprire il vuoto che hanno dentro. (Di chi parlava questo defunto difensore della virtù? Di quale rara specie ora estinta? Ora non bruco più pianticelle teofaniche nella vasta piana della storia umana. Sono un caprone dannato a vivere e morire per terra, senza voli.)

Percorsi la breve navata della cappella del seminario, nel buio. Guardavo fisso la flebile vita della luce del sacramento, misteriosa. Mi sono inginocchiato al primo

banco. Terrore di essere scoperto lì di notte, mentre tutti dormivano. Poi ho pensato alla mamma, desolato di non averla vicino, io, bimbo timidissimo mandato allo sbaraglio nell'acre mondo. Un professore aveva detto che ero tonto e non che troppo debole per reagire e non amato. Voglio giocare a tirar sassi agli uccelli anche se non sta bene. Ieri, al bagno, sono ricaduto di nuovo e non ho il coraggio di raccontarlo in confessione. Anche Ferretti mi odia e ripete che sono tonto e che sono manesco. Ma non so difendermi a parole. Eva era assorta in un sole di luglio, sotto un olmo. La pineta lontana. La sua bambola di nome Lidia. Io, solo, a invidiarle il gioco ispirato, Mi sono sdraiato con gli occhi fissi al cielo lontano senza nuvole, senza colli né case, solo cielo, Così benevolo a non pensarci il cielo, provocato ora, si appesantisce d'una rabbia immensa, minaccioso scende, precipita su di me, povero fanciullo indifeso, mi schiaccerà, grido. Eva accorre spaventata al mio pianto. Si avvicina. L'abbraccio per non sentirmi solo. Teme per la sua bambola. Grida. Fugge. Un prete mi trovò all'alba addormentato in cappella. Temevo grandi castighi ma i rimproveri furono tenui.

Ora che sei partita avverto un gorgo di malinconia che mi sommerge. Ripenso a ciò che ci siamo detti stamattina, e alle cose taciute. Ora che comincia a imbrunire tutte le parole le rinvengo svuotate, dispiegabili in fogli sottilissimi da poter deporre come veli sulle cose scrutate troppo crudamente dalla luce. Non riesco a ricomporre nella memoria il nervosismo di stamane. Ti vedo in un'inusitata espressione di dolcezza, serenamente calma, composta in una pacata e fiduciosa attesa e ritrovo nei tuoi occhi il senso di un amore profondissimo che richiama certe intuizioni di attimi pieni da lontani sogni mai realizzati. Lentamente ti scopro come amore senza composizioni fantastiche. Chiuso nel mio acre stambugio misuro la mia forza reale di lunghe passeggiate estive, per i campi appena rinchiariati dalla luna. Sentire sotto i nostri passi lo scricchiolio di arbusti secchi, il frusciare dell'erba un po' lucida per la rugiada; udire come un messaggio salvifico il lontano abbaiare di un cane o il richiamo anonimo d'una voce; avvertire il nostro respiro nell'attimo in cui svanisce nel sussulto della natura, in cui intuiamo il sorriso dolce del Creatore; e coi nostri sguardi intensi scambiarsi stupendi versi d'amore, sfumati dal socchiudersi delle palpebre come a dire grazie. Lasciarsi prendere fiduciosi da una vita semplice e pura, lontano dai recinti in cui l'uomo-dio incensa la sua immagine riflessa in uno specchio, a coprir di brume la consapevolezza che in un'arida notte le sue labbra si agiteranno a vuoto e sparirà.

“Allora, secondo te è stato Gesù in persona a dire: Ti voglio prete?!” mi disse Gianni. Alzandomi la mattina presto avevo pensato come buffo aver desiderato per un anno qualche ora di sonno in più, e ora che avrei potuto permettermelo... Ieri sera ho dimenticato di dire il rosario. Non mi comporto da vero amico di Gesù, anche se lo sono. Penso però che non sia necessario dire tante avemarie, ne basta anche una purché detta con intenzione. Poi, Ave Maria, perché dirlo tante volte, è come se uno nel salutare qualcuno dicesse buongiorno, buongiorno, buongiorno un'infinità di volte. Madonna mia perdonami per questi pensieri. Però quanto male c'è nel mondo: oggi ho sentito bestemmiare almeno una decina di volte, perfino le donne, che brutta cosa, mi fanno schifo. La gente non la capisco proprio, provano gusto a mangiare e bere e nei piaceri e se ne infischiano di Dio. Non capisco proprio come possono. Però si divertono e non si curano dell'inferno, non ci pensano nemmeno quando peccano. Come Gianni che m'ha raccontato il suo peccato con Franca... gli avevo detto che raccontasse pure tanto non mi turbava... E parlano delle ragazze (dicono che anche loro provano piacere), delle loro gambe... Ave Maria, scacciami questi pensieri dalla testa. Domani farò una lunga corsa in bicicletta. E se incontrerò delle ragazze, sono figlie di Dio anch'esse... con le gambe. Ecco che ripenso alle gambe. Madonna mia aiutami! Sono parte del corpo umano, create da Dio, non hanno nulla di particolare, è un argomento innocente. Le ragazze non provano gli stessi desideri degli uomini... Quello che sentii di quella donna... Non sarà certo vero. Sarebbe inaudito che avessero gli stessi impulsi... No, il sesso è una debolezza di maschi. Ma le donne non resistono a lungo... E dice che poi piace anche a loro. Madonna mia che pensieri. Gli alberi, le case, le pecore, argomenti puri, gli uccelli, il sole, l'aria, i bimbi, l'erba, la pineta... Poi le gambe delle donne, i seni, i fianchi... via, ormai la frittata è fatta. Feci scivolare la mano dentro le coperte.

Come qualche volta anche adesso, allora avevo un'amante, una laida puttana che mi mordeva con passione lo stomaco. Sono sconvolto dalla paura dei dolori di stomaco. Quei denti famelici sul mio addome mi fanno impazzire. In questi giorni la mia vita è straordinariamente scialba e nauseante. Non mangio quasi niente. Sto sempre disteso, affievolito sul letto e, o sto occupato a flirtare col dolore, o dormo. Dopo pranzo stavo per ricadere nella solita trappola del sonno appiccicoso. Verso le tre me ne sono accorto e mi sono imposto di alzarmi, ho preso la bicicletta e sono andato di filato a chiudermi in un cinema. Nonostante alcune pastiglie succhiate a mo' di scongiuro ho ripreso ben presto i contatti col mio vigliacco e viscido avversario. Sono uscito come un sonnambulo e le gambe cercavano distrazioni per

non pedalare. Ti penso sempre, amore, e ogni tanto provo ad immaginare che sei tu che mi procuri tanto dolore in una schermaglia d'amore concertata. Penso all'inverno prossimo quando passeggeremo lungo la riviera, coi cappotti. E se ci sarà neve, lasceremo tante orme e soddisfatti le interpreteremo come segni runici. Entreremo poi in un bar e per darmi arie da uomo forte, ordinerò due vodka, tu fai no, il cameriere ci guarda con aria saputa, alla fine concluderemo con latte caldo per due. A sera eviteremo gli odiati e afosi dancing e ce ne andremo sul molo ad ammirare il mare che tempesta forte col suo vocione maestoso e ci sentiremo più vicini anche se un po' infreddoliti. La mia difficile battaglia è la notte. Tengo in vita artificialmente un sogno fatuo e ottuso, come diversivo ai morsi dello stomaco. Eppure in me c'è tanta calma e rassegnazione. Mi pare che il mio bilancio volga sempre al passivo, che debba soffrire ancora a lungo per essere in regola con il dolore del mondo. Gli occhi sofferenti dell'umanità mi guardano con odio e rimprovero insieme.

Una volta, una ragazza parlando di me usò l'espressione: splendidi occhi azzurri. Rientrato in casa mi sono messo davanti allo specchio e ho avuto modo di vedere, sconcertato, un volto dall'espressione indecifrabile, nero di barba. Solo dopo sono riuscito a individuare gli occhi, orgogliosamente dischiusi e pieni di vanità. Mi sentii ipocritamente figlio del Cielo. Ero un ragazzo sincero allora, ma maledettamente soggetto a crisi d'epilessia spirituale. Ti rendi conto che l'amore è un fatto essenzialmente spirituale? – ti scrivevo. Ti rendi conto che non sono una macchina sessuale? Odio la sessualità fine a se stessa. La virtù consiste nel saper amministrare bene il proprio corpo e il proprio spirito. Cerca di confessarti e comunicarti ogni domenica. Impara a fare la genuflessione. Non tralasciare le preghiere della sera. Cerca di capire che la nostra passione più grande e i nostri desideri più profondi solo Gesù Cristo li può soddisfare. La verità è che volevo metterti in un ambiente aseptico che solo il mio corpo nudo non potesse contaminare. Tu ti offendesti... Ah, la nausea di questi drammi! La farragine stupida di sperma inutile e Atti di Dolore, un lungo rosario sciorinato sul tuo corpo! Tu eri inquieta per quel ménage à trois: tu, io e il Rimorso. Che lunghi conati per vomitare il Cristo piagnucoloso e ricattatore dei confessionali!

Dopo essermi lavato i denti sono stato tre minuti davanti allo specchio a pettinarmi. Sono uscito di casa, sono salito in macchina e sono partito. Ero in lieve ritardo. Gina mi aspetta all'angolo vicino all'edicola. Sale in macchina. E' molto

bella. Mi dice non so che cosa di un vestito o un libro. Le dico di tacere, che il suo musetto è splendido. Tace offesa. Arresto la macchina in un punto deserto lungo il fiume. La bacio. Dico che stiamo nel mondo e io la sto baciando in una parte del mondo. Dico che adesso il mondo lo vedo splendido. Dice che non sempre il mondo è splendido, e se lo sia o non lo sia dipende da circostanze quasi imperscrutabili per quanto sono confuse. Dico che il mondo è schifoso. Un enorme agglomerato di elementi scialbi che noi chi sa perché ci intestardiamo a rivestire di significati. Che fatica costruire i significati al mondo e poi, così labili come vestiti di carta che alla prima pioggia si lacerano. Eppure non avremmo senso se evitassimo di disputare sui significati del mondo. E all'occorrenza scannarci, dici. No, non ci si scanna se non per interessi economici, dico, che per sentirci più nobili rivestiamo ancora una volta coi vestiti di carta che usiamo per il mondo. Tu aggiungi altre cose. Io ti chiamo: Gina! Tu mi guardi negli occhi e ci baciamo. Il mondo è meraviglioso, ora. Non è il mondo meraviglioso, dici, ma solo quest'attimo con te. E anche quest'attimo non è affatto meraviglioso, è niente come tutto. Io ho un'amore lontano che non so più se è vivo o morto, dico. Una donna per tutta la vita. Ma sai, non me la sento più di scegliere per me qualcosa di stabile e in fondo di arbitrario, come fa Dio con gli uomini. Mi dici che non avere un senso eterno ti inebria. Il nulla e la morte si amalgamano con la vita e l'amore tanto da rendere un sapore forte e acre che rimane a lungo sulle labbra. Ti bacio sulle labbra a lungo, con l'abbandono del sonno.

Colgo dalle tue lettere un progresso sicuro che mi rallegra moltissimo. Di crisi come quella che hai or ora superato ne ho avute anch'io, senza dargli eccessivo peso, però. L'amore come fatto spirituale lo intendevo come visione globale dell'uomo, che è ad immagine di Dio, nella sua capacità e necessità d'amare, che ripropone nel disegno divino l'amore ontologico che esiste tra le tre Persone della Santissima Trinità. Quindi inserendo l'amore fisico, nella sua essenziale importanza, in questa visione totale, esso viene a perdere quella gretta interpretazione sensualistica che deriva da ignoranza e cecità spirituale. Intendo dire che nell'amore non ci sono lati fisici e lati spirituali, ma è un tutt'uno, come unica natura di Dio da cui è emanato. Con quanta presunzione teorizzavo allora (ma ero proprio io?) su Dio, come se fossi stato io a crearlo. Ora non mi sento capace di teorizzare nemmeno sul moto delle lancette del mio orologio.

Riconoscerò minima questa pena d'attesa. Così scrissi in una poesia pensando alla morte. Come mi illudevo allora! Il futuro e la speranza non sono altro che

chimere consolatorie. La verità unica è la morte. Ce la portiamo dentro come un angoscioso segreto, da dimenticare ad ogni costo. Ma perché non accettarla con una coraggiosa presa di coscienza? La religione della morte sarebbe la nostra salvezza. Le chiese sarebbero i cimiteri, ma abbelliti, resi gai da gente festante che riconosce ridendo di non vivere se non la morte, e quindi si sente uguale e affratellata ai suoi simili. I bambini fin dalla prima età dovrebbero essere sottoposti ad una specie di battesimo della morte. Vestiti a festa come per la loro prima comunione, in un rigoglioso giorno di primavera, sono condotti per mano dal padrino presso un catafalco allestito al centro del cimitero in cui è il corpo dell'ultimo defunto della comunità. Un gioioso canto d'amore intonato dalle vergini accompagna il rito del bacio. Ogni fanciullo aiutato dal padrino depone sulla fredda fronte del cadavere un bacio mentre gli astanti recitano la formula: "Giovanni (o altro nome) ora sei entrato nella comunità degli uomini e l'unità della tua vita e della tua morte è sancita." Finita la cerimonia si darà il via ad un grande happening d'amore. I giovani mimeranno schermaglie e approcci e col chiarore della luna si perfezioneranno i fidanzamenti con coiti appassionati sulle tombe. Temo ora la morte. La mia, ma più della mia quella di quelli che amo. Mi sembra intollerabile finire in un modo così banale. La morte e la vita si fronteggiano ostili e nessuna delle due spiega l'altra. Viviamo e moriamo pieni di stupore e indignati. Il corpo si disfa in un'appendice di tempo seccante. Bisognerebbe sparire come una bolla di sapone. Un compagno che lavora al cimitero, dopo un'esumazione, mi disse sottovoce con aria furtiva che i glutei delle donne erano le parti più dure a decomporsi. E gettò un rapido sguardo indefinibile a una compagna che sedeva placida poco distante da noi.

Tralascio le cose ovvie che tu sai già. No, anzi non tralascio un bel niente. Dunque: ti voglio tanto, tantissimo bene, che se dovessi dirtelo e spiegartelo a parole mi metterei a balbettare e infine a piangere grosse lacrime come un bambino. Ti confido un segreto: se vuoi scatenare in me un parossismo di amore che si accosti alla pazzia, continua a dimostrarmi che sei la mia donna, cioè saggia, umana, amante della morte in quanto amante della vita. Quanta stupida cattiveria c'è nel mondo! Credi che mi possa salvare dalla stupidità del mondo senza la forte ancora della mia donna? Ecco, se continui a dimostrarmi di essere come credo tu sia avrai scatenato in me un parossismo di dedizione. Dio ti sorrida benevolo, vita della mia vita!

Tu e Dio vi siete dileguati insieme dal mio cuore.

Gli occhi del fiume mi fecero la corte in un mimico ballo tra le pietre; andarsene dalla luce e in sonno scendere il buio corso verso il mare. Sono rientrato precipitosamente in albergo (dopo aver meditato a lungo sulla Senna nei pressi di Notre Dame) per evitare la pioggia. Un vuoto dentro, sul tavolo le fantasie di Ionesco da interpretare: le falotiche parole non mi riparano da flaccidi pensieri. Rivivo quella notte d'agosto parigina, con le gocce di pioggia sui vetri pallottolieri dei desideri, spiccioli dell'esaltazione cocente di voler rubare il fuoco agli dei a quell'ora certamente ubriachi. Ho odiato il mio personaggio e la mia vicenda, le trame che mi circondano e il tempo che le scandisce. Odio incolonnare barattoli vuoti, dopo averli raccattati con la costanza di un cane che rovista pattumiere, per trarne disegni logici. Il vero significato del tempo trascorso è nella sua non rappresentabilità. Non esistono personaggi e se devono esistere solo io devo esserne la parodia. Non posso ricadere nel peccato di superbia del Creatore. Sono i brandelli del mio tempo che opportunamente mescolati nel cilindro (voilà!) compongono il solo romanzo per me possibile. La vita che si mostra inevitabilmente qual è, senza possibilità di non essere, mi desta pietà con la sua immane processione di storpi che aspirano a vivere. Solo su di me posso tollerare la beffarda ironia d'essere protagonista di una vicenda. L'unica.

Vorrei tanto raccontarti tutti i pensieri che mi sono passati per la mente da quando sei partita. Ma è impossibile. Sono stato di malumore per un paio di giorni. In questo tempo ho guardato il tuo "paperino" con una specie di venerazione. Ora ti vedo più concreta di quanto il mio pensiero di solito permetta. Ieri, domenica, sono stato alla messa della FUCI e lì ho avuto occasione di pentirmi di quelle debolezze di cui sai, ho provato un gran desiderio di forza e di purezza, ho pregato affinché noi due diventassimo migliori per capirci sempre più e rendere incrollabile la nostra unione. Sono triste per il solito motivo. Questo mondo stupido e saccente sbandiera le sue miserie come valori. Perché la verità, quasi avesse paura della menzogna, se ne sta timida rannicchiata nel fondo di qualche sparuta coscienza? Perché Cristo, Dio che verrà nel trionfo alla fine dei tempi, ora se ne sta in un cantuccio come fosse estraneo al mondo? Non è questa libertà troppa per un essere sciocco qual è l'uomo? Questo braccatore di sogni tante volte afferrati e verificati come carta straccia. E' arduo superare questa nostra voglia di vedere il trionfo della Verità, sommersa dall'insipienza, con questa lunghissima attesa tra le fanfare dei burattini in parata. Sono troppo impegnato con i Racine e le Marie di Francia,

altrimenti riderei di cuore delle tue nostalgie per le bambole. Non perché le trovi grottesche ma perché sono capaci di ricordarmi che anch'io in fondo, sogno epoche spensierate in cui le attività ludiche siano le uniche serie dell'uomo. Avrei voglia di ridere felice se riuscissi ad illudermi che tali sogni sono possibili. Ma so con terribile certezza che la realtà è ben altra. E del tutto sfuggente alle illusioni. Ma che conta? Sarà ugualmente significativo che tu abbia sognato una bambola per Natale mentre tanti altri rimuginano propositi meschini. Io non so come passerò questo Natale ma certo non avrò voglia di "tuffarmi nei gomitoli di strade" per leggere nelle facce degli altri quel non so che di forzatamente nuovo e arrivare alla conclusione che Natale è la festa dei cuori. Il mio cuore per primo è un pezzo di ghiaccio che non si scioglierà se non per inondarmi di lacrime. E piangere è proibito a Natale.

Per l'ennesima volta quel dannato gatto scappò. Me lo raccontava un contadino la cui vita fu una continua tribolazione. Visto che ne aveva due, gli chiesero un gatto. Mise dunque l'animale in un sacco e lo portò al nuovo proprietario che abitava diversi chilometri distante. Il giorno dopo si vide il gatto in casa. Lo prese, lo rimise nel sacco e lo riportò a quello cui l'aveva regalato. Il giorno dopo si rivide il gatto in casa. Bestemmiando lo prese, lo rimise nel sacco e lo riportò al nuovo proprietario. Il giorno dopo si rivide il gatto in casa. Sporco testardo d'un gatto. Lo picchiò forte per fargli capire che lo aveva regalato e che quindi con la sua casa non ci aveva più a che fare. Lo mise nel sacco e lo portò a quello cui l'aveva regalato. Ma quel testardissimo quadrupede scappò di nuovo. I gatti sono testardi come bestie. Meno testardo lui, il contadino. Lo trovarono impiccato ad un ulivo, suicidato dai padroni e dalla miseria. E tutti gli altri che come lui si sono uccisi perché senza mezzi materiali, senza lavoro, senza dignità. Tutti i disoccupati che si vergognano di vivere. Tutti gli affamati, gli sfruttati, gli uccisi dal lavoro. E tutti gli affamatori, gli sfruttatori, i grassatori. Quelli che hanno sempre mangiato il cibo di chi non mangia, che hanno indossato i vestiti di chi è nudo, che hanno fatto feste da ballo sul funerale degli altri; quelli che tra vent'anni riproporranno l'inquisizione e tra cinquanta il sistema feudale; quelli che vivono delle glorie patrie e delle infinite vittime di quelle glorie; quelli che hanno migliaia d'operai nelle loro fabbriche e altrettanti sulla coscienza; quelli che speculano sulle sciagure della povera gente; quelli che prosperano sulla divisione e sull'ignoranza del popolo; quelli che passano la notte al night e il giorno a letto; quelli che vanno in vacanza alle Bahamas con i soldi dei bambini aiuto-baristi; quelli che s'ingrassano con la protesta dei giovani e li drogano per denaro; quelli che commerciano su Cristo e lo usano come reclame di

dentifricio; quelli che vogliono fare della società uno zoo alle loro dipendenze; quelli che non sanno che significa emigrare per un pezzo di pane, non avere i soldi per nutrire i figli, arrossire quando chiedono qualcosa, sentirsi un verme perché disoccupato, regalare tutte le proprie energie al padrone, non avere nemmeno un giorno di vacanza, sentirsi disprezzato dai parassiti, essere considerato parassita quando sciopera o quando non trova lavoro, sentirsi inferiore a chi è da lui nutrito, vestito, ingrassato e fatto divertire; quelli che tutte queste cose le sanno e teorizzano che così deve andare il mondo. Tutti costoro e il resto, abitanti di Lilliput...

Tesoro, in me tu hai il senso di compendio e il simbolo di tutta l'umanità lacera, affamata, sperduta. Bisogna che il nostro amore si confonda con l'amore per l'uomo ignorante, debole, sofferente e questo sia la sostanza dell'amore per Gesù, povero e sofferente, che ci ha additato la via della salvezza facendosi uomo e quindi sposando la terra al cielo. Amore, sentiti legata ai poveri, vedendo in essi il Cristo. Non confondere il Natale col Carnevale come fa il mondo. Sii fortemente il mio amore, avvicinarti al mio spirito. Il mio pensiero è per te. Tu sei mia ma non ti voglio tutta. Prendo la parte vera di te, quella che è nei poveri e in Cristo. Il resto lo lascio al vento. Sì, porti via le nostre scorie, voluminose e vuote, il vento. Il vento che viene da così lontano e va così lontano... Molte cose stanno maturando nella mia coscienza di cristiano. So con certezza che la mia vita sarà Rivoluzione che non è altro che concreta testimonianza del Cristo. Sto avvertendo più che mai la necessità di accostarmi agli altri, con essi unirmi per combattere le condizioni che alienano l'uomo e lo rendono cieco ed egoista, ottuso inseguitore di monete rotolanti.

Venerdi Santo. Sono pieno di grandiosa tristezza. Oggi è un giorno importantissimo per il cristiano tanto che se ne avessi completa coscienza sarei incapace di agire e di parlare. Mi sento piccolo piccolo di fronte all'amore di Cristo. Ma il suo folle amore vale a scuotermi un po'. E ho la forza di piangere sulle mie vigliaccherie, i miei meschini furti al dolore del mondo. Non ho nemmeno il coraggio di andare ad assistere al Suo martirio, non mi regge il cuore; le cose grandi mi spaventano e preferisco vivere in un guscio di noce. E mi spaventa tanta mia vigliaccheria. Non ho niente da guadagnare e starmene ozioso a guardare il mondo. Ma perché un così folle modello alla mia debolezza? Sento che la tua violenza mi vince giorno per giorno, Gesù caro, con soave ineluttabilità. Ma capisco appena la tua pazzia d'amore....

Furono miei questi sentimenti che ora non sono che parole, che gusci vuoti? Penso che la salvezza dell'uomo sia nella ragione. Anche l'amore è ragione. Ragionando devo essermi accorto ad un certo punto che ogni volta che portavo in cielo l'amore, lo sottraevo alla terra. O forse, parlando d'amore a lettere cubitali ne nascondevo la carenza o forse l'assenza nel concreto. Comunque le parole del mio passato vanno interpretate in chiave. Chiave che non possiedo e che forse interessa poco. Perché dimostrare a me stesso che ingannavo, che mi ingannavo quando so perfettamente che anche adesso sto ingannando e mi sto ingannando, come fanno tutti, poiché la Verità non esiste?

Una strada bagnata dalla pioggia, una ragazza uno specchio, un rossetto, dondolarsi sulla guglia d'un albero, il miraggio di un viso nei tuoi occhi. Le prominente voluttuose d'un fiore, il vento che picchia ai vetri senza tregua, il tonfo consistente nell'abisso del futuro, il riso pruriginoso d'una donna stridula. Davanti al cartolaio farsi il segno della croce, prima non era vita senza te, la morsa del nulla che ci strangola, un catafalco eretto in mezzo al circo. Ho ben meritato l'odio e il tuo sarcasmo, mani di legno per dolci buffetti, la ferita del sole si fascia dei prati, succhiavo caramelle accarezzandoti. La parigina la turca la greca e la prussiana, tanto pane e poca allegria, penso all'ora furtiva degli amanti, zitti silenzio entra il professore. La primavera dà un concerto di grilli, sogni fuggiti in dimore rupestri, il poeta torna sempre sul luogo del delitto, ti guardi nuda allo specchio quando è sera. Acre onanismo dall'alito pesante, manca la libertà d'andare via, medito sempre eternità ridicole, parlando il linguaggio degli uccelli. Se ogni oggetto conserva il suo posto, prigioniero del suo essere al mondo, la parola che lo evoca in noi può accoppiarsi al di fuori della sua specie. E gli opposti si uniscono tra loro come gli opposti nelle antiche cosmogonie. Fissandoci ci scopriremo figli del caso e la vita e la morte riconosceremo sorelle. La buffa equazione sarà cantata da un aedo sospeso a mezz'aria e la memoria di tutti noi sarà affidata a una ballata che mai nessuno ascolterà.

C'è una cosa che mi fa paura: le persone che vogliono apparire sicure nel loro nulla. Ho afferrato il mezzo che ci rende degni di essere figli di Dio; l'arma invincibile della nostra rivoluzione. E' la bontà. Dobbiamo tornare ad essere semplici come bambini. Dobbiamo strapparci di dosso, come bubboni, le furberie, le malizie, gli odi, le invidie, i rancori, gli interessi meschini, il marciume e il vecchiume dell'egoismo, la "scienza" disgustante del conformismo. Questi sono veleni letali, la

via verso il nulla, già il nulla. Tesoro, non volermene se ti suggerisco delle indicazioni per superare i tuoi problemi. Non è in gioco solo la tua crescita ma anche la mia. La vera, grande lotta falla in te stessa. Combatti ogni cosa che appartiene alla morte. Appiana la via che ti può avvicinare al maestro di Vita, a Gesù, nostro amico. Incarna in te la parola "cristiano", come Cristo ha incarnato la Verità. Ogni tua parola, ogni tua azione sia adeguatamente degna di questo compito. Ci sia sempre presente il pensiero del nostro limite e la forza di domandare l'aiuto del Padre. Pensiamo spesso a come la Verità sia l'unica cosa che giustifichi il pensiero, le tribolazioni, la sopportazione dell'uomo. Amore mio, è stato tremendo per me lasciarti lì, sul marciapiede della stazione senza la capacità di dirti niente, impotente. Sono partito e poche cose ho portato con me, tutto ho lasciato lì sul marciapiede della stazione, è partita solo la parte più debole di me, incapace a vivere autonomamente. Le mie energie sono rimaste da te; hanno rifiutato quel treno assurdo, sotto il sole, in un silenzio di parole lunghissimo. E ancora la mia malattia rimane oscura; so solo che insieme a te non l'avverto. Tu, a cui ho dato tutto, in cui tutto mi trovo impegnato, mio rifugio e mio riposo! Sempre i miei piedi su quelle strade su cui tu passi e sei passata, sulle orme di vecchi calzari ebraici, cammineranno verso la libertà umana. Riposarsi in uno scomparto di treno con te, ritrovata, o andare per un pezzo all'avventura è pensiero umano anch'esso; e siamo uomini, cara umana compagna di Verità. E se una notte sentirai picchiare piano ai vetri della tua stanza, saprai chi è e cosa fare. E aspetteremo un prosastico treno in una stazione scialba, che arriverà nella notte come una bara per portarci lontano, esuli ancora per il mondo o alla casa del Padre. Ma l'incertezza durerà col sonno fino all'alba, il tempo che venga un po' di luce per guardare il panorama sorpassandolo. E venne realmente quel treno, ma diurno e estivo. La notte dell'attesa fu insonne, a guardare il mare, su una sdraio. Fu come la vigilia di un complotto contro un oppressore invisibile al popolo. La lunga speranza che venga ucciso, che quando torna il sole ci si possa permettere qualche ora di baldoria. Si uscirà per le strade ubriachi di gioia e con la voglia di ruggiti di potenza e solo la notte dopo si seppelliranno i morti, lasceremo che per almeno un giorno guardino il nuovo sole della libertà. La notte avrà pareti di poesia dopo gli squassi e le emozioni, conteremo e piangeremo i morti che forse con le nostre lacrime ritorneranno a vivere per miracolo e che certo vivranno la loro vita in noi. Vivere o non vivere come individui importa poco. Ecco perché si sentirà qualcuno pregare che non venga più il giorno per lui. E' bastato quel giorno di sole, di sangue e di libertà. La notte ci tiene nel suo grembo come una madre che ci propizia il sonno con una nenia.

Mi alzavo molto presto al mattino. Impacchettavo con cura le lettere per il mio amore, ne facevo un unico grande fagotto. Scendevo faticosamente le scale di casa, sovraccarico, col rischio di rompermi qualche volta l'osso del collo. Deponevo il fardello in una carriola e mi mettevo in marcia traballando. Non imbucavo nelle buche per lettere normali. Avevo avuto contatti con alcuni funzionari delle poste che mi avevano suggerito, data la quantità della mia corrispondenza, di deporla ogni mattina in un luogo convenuto, da cui loro avrebbero pensato a prelevarla. In un boschetto di periferia avevo individuato un grande cespuglio, capace di celare la merce ad occhi indiscreti. Ogni mattina deponevo il mio prezioso pacco nel cespuglio coprendolo con un po' di paglia e arbusti secchi per meglio mimetizzarlo. Poi uscivo dal boschetto fischiando e abbottonandomi i pantaloni per non destar sospetti. Questo traffico segreto durò un paio d'anni, ogni mattina. Un giorno apparentemente come gli altri, con la mia carriola e con il mio pacco non trovai più il boschetto. Un incendio, certo doloso, lo aveva distrutto nella notte. E per la prima volta dubitai che le mie lettere fossero mai arrivate a destinazione. Le risposte me le ero forse costruite con la fantasia. In poco tempo smisi i miei interessi omiletico-epistolari. Mi tolsi il vizio della metafisica. Cominciai ad interessarmi alla chimica e dunque all'uomo, questo complicato risultato delle provette del mondo.

Esco di casa in un sonnolento pomeriggio. Vivo la forma deambulante dell'ozio allo stato puro. Un moribondo sole si attarda con cinica simpatia sulle quattro case di un'esangue periferia, emaciata mi sembra dalla sete. Mi accompagnano le mie assurde problematiche. Il mio spirito è un paese disastroso. Cammino per un'inerzia così radicata nelle mie ossa che mi sembra motivo esauriente per vivere. Ma la frattura in me è profondissima. Gli istanti che pago vivendo sono povere monete scivolanti nella mano creditrice di Dio Padre. E non so a che è dovuta quella pena, quale gioia semplice sconto, di quale caparbia ricerca pago lo scotto. Se qualcuno cammina ora per le strade certo ha un motivo più saldo e più forte del mio, io che non so capire al di là delle parole con cui mi esprimo: comprendo tutto e tutto mi sfugge. Gli uomini alla sera trovano pace in mille angoli diversi (non siamo una cosa sola!) ed è normale, come il sole che ora tramonta, come il mio pensiero che mi pensa mentre penso. Rapidamente verrà la notte; è una madre senza volto che ci racchiude nel suo seno, nascituri della crisalide del dubbio. Un vecchio seduto su una pietra aspetta la cena, forse, e la morte. Qualcosa in me vigila, spio gli attimi e li coloro d'attesa. Quale Dio mi renderà conto del suo misfatto? Il vuoto del futuro

potrà mai colmare quello del presente? La vita non potrà mai venire con la morte; morire a poco a poco, questo è vivere. La speranza è solo un foglio su cui scrivi fantasie. So cosa potrà succedere nel tempo; gli avvenimenti non mutano, il romanzo è tutto nel dosaggio dei miscugli. Ma il nulla che mi attende non mi esime dalla necessità di rispondere presente: figlio della storia, la porterò anch'io un poco avanti.

Gattino mio bello, penso continuamente a quando ti rivedrò e ci potremo sperdere in spazi liberi. Ora scrivo con la mia penna nera che è più bello. Mi diverto un mondo a leggere (Malraux e Gide). Ho scritto una poesia molto lunga, di getto, come se l'avessi saputa già a memoria. Ora scrivo con la penna verde che è preferibile. La poesia naturalmente va limata, non è vero? Sì, risponde il mio musacchiotto. Spero che da te tutto bene, passo e chiudo. Anzi non chiudo e passo ad altro. Scrivo ora con la penna rossa che è più attraente. Cerca di farti la cura d'iniezioni poiché col caldo bisogna stare forti. E non cadere dal motorino. E pensa al tripudio del cielo, al poema esistenziale sulla terra, dicotomia della realtà che si compone lontano in un'armonia che tocca il cuore e... Ma a che tanto sfoggio? Non cadere dal motorino. Non ti ci mettere. Attenta alla curva. Sterza. Dio salvi la regina.

Ti tenevo stretta. In te mi ero appena perduto. Mi hai baciato lievemente la guancia. Tesoro, che cos'è l'allume di rocca? mi hai detto. Come ti viene in mente ora l'allume di rocca? Ho cercato la cosa più lontana da me - mi dici - e ho trovato queste parole, quest'eco che non so dove ho sentito. Allora un significato già l'ha per te l'allume di rocca. Una cosa che non ti riguarda che non ti può riguardare, lontana, che potrebbe perfettamente non esistere, ma che esiste con impressionante pervicacia. L'allume di rocca è dunque un talismano. Relativizza tutto, anche quello che potrebbe sembrare assoluto. E' molto usata in caso di tragedie, di lutti, di dolori che non si possono lenire con altri mezzi. Si prende l'allume di rocca e lo si accosta al cuore. Quasi istantaneamente motivi positivi fanno da contrappeso a quelli negativi. Se per esempio siamo angosciati dalla fine del mondo e dalla bomba atomica con l'allume di rocca ci possiamo subito consolare pensando che siamo tutti prossimi alla fine anche senza la fine del mondo o l'atomica. L'allume di rocca è un mezzo anti-angoscia. E' la confidenza col nulla. E' un rifugio, il più solido e consolante, perché non esiste. La libertà maggiore è non esistere. Essere è sempre essere in un dato modo. Se possiamo minimizzare ciò che è grande e dimenticare

ciò che è indimenticabile, questa è una nostra grande vittoria. L'allume di rocca è un rifugio, una rocca dalla quale possiamo vedere la vita ammantata di nulla e il nulla brulicante di vita.

Nemmeno mi sembra vivere così, senza la minima finalità immediata, sono in un'attesa totale, nell'attesa di vivere giorni densi con te, nell'attesa che il mondo fiorisca come un albero a primavera, nell'attesa che finisca questa attesa che è come un legaccio che impedisce l'emorragia di questa mia melmosa pietà umana. Ti dicevo prima che mi sento sereno. Non ho nessuna ansia tranne quella di rivederti. E' capodanno. Questa notte nel mondo si faranno tante assurdità, tanti sperperi, tante mascherate allegre; tutti vorranno dimenticare che c'è chi soffre, chi non ha mangiato; tutti vorranno ignorare il loro vuoto, la loro mortale solitudine; tutti vorranno trarre scintille dalla propria esistenza di cenere. Ciò mi mette in crisi. Ma sono senza odio e forse senza amore. Mi sento freddo, questa sera, ma sereno. Forse i rantoli di Beckett mi hanno dato per contrasto una saggezza un po' ottusa, ma riposante. Forse è così o forse no. Non importa. Al fondo di questo lacerante mistero umano vedo sempre quel Cristo, vincitore della morte e del dolore. Ma è lontano. Dio mio, quant'è lontano! Quasi una macchiolina all'orizzonte i cui contorni non so se scorgo o immagino. Il Cristo vicinissimo e familiare, il pontefice della libertà e della comunicazione umana mi freme tra le gambe. E' un coito (certo immaginario) il patto della Nuova Alleanza, in cui tutto, disperazioni e speranze, comincio a vedere.

Diffido enormemente del tempo. Se può ordinare gli avvenimenti secondo successioni di causa-effetto, non ci aiuta a spiegarli. Il tempo ci inganna. Come una nenia di sottofondo teorizza sullo sfaldamento della vita cristallizzandola in uno schema inesorabile di mutamento. Il tempo ci toglie le illusioni dopo avercele imposte. La speranza, questo paravento che ci impedisce la presa di coscienza, è figlia del tempo. Aver paura della morte e del nulla è indegno di esseri intelligenti come noi siamo. La morte la dovremmo incontrare ogni mattina svegliandoci e salutarla insieme al nuovo giorno. Tanatos non è nemico di Eros, ma fratello, tutt'uno alla radice. Se la storia ci dice che la nascita sta a monte della morte, l'arte deve sostenere che si nasce e si muore ad ogni istante. Ecco perché gli avvenimenti vissuti dall'unico istrione che ardisco mettere in scena, rifiutano la successione temporale. La struttura di un attimo è esattamente uguale alla struttura di una vita: un "ci sono", preceduto da un "non c'ero", seguito da un "non ci sarò".

Può succedere a tutti ciò che una notte accadde a te. Un pensiero ossessionante non ti concedeva tregua. Ti sei sforzato intensamente di prender sonno rigirandoti sul lato destro, poi su quello sinistro, ma inutile! Allora hai cominciato a spazientirti: "Che cazzo mi succede?!" ti sei detto in collera. Hai gettato il cuscino perché ti è sembrato che era proprio esso il responsabile di tutto con la sua carezza molle e nauseante sul tuo viso. Presto, però, ti sei accorto di aver condannato un'innocente e hai ripreso la urtante ginnastica: ti sei raggomitolato sotto le coperte, le hai gettate a terra furiosamente, ti sei messo supino, con gli occhi feroci, poi carponi, poi hai giocato a fare il gatto che dorme, hai finto d'essere un ghio in letargo, poi hai fatto salti come un grillo borbottando parole terribili, poi hai messo la testa dove prima avevi i piedi, poi...poi, da persona intelligente quale indubbiamente sei, hai abbandonato ogni tentativo e ti sei alzato. Ti sei vestito. Ti sei infilato in testa il cappello vecchio del nonno, hai cercato in via precauzionale un ombrello, non l'hai trovato e, dicendoti che difficilmente sarebbe piovuto sei uscito in strada.

Combinazione, anch'io avevo avuto quella notte la tua stessa disavventura ed ero lì ad attenderti all'angolo con un nugolo di mozziconi intorno. Non ti conosco, come del resto non conosco nessuno essendo nuovo della città. Abbiamo preso a passeggiare decisi a vincere la notte. Ci siamo dati quasi subito del tu anche se la scelta del primo argomento è risultata difficile. Ce n'era uno che quasi s'imponeva: l'insonnia, ma una tua smorfia perentoria ha troncato il mio esordio su questo argomento. Avevi ragione, perché parlarne?

Dopo un lungo silenzio mi sono messo a dire le sensazioni che mi dava quella notte serena, maestosa, avvolgente come il ventre d'una madre che ci avrebbe tra qualche tempo ripartoriti per un ennesimo giorno. Mi hai guardato come per dire "Ma sì, è vero." E indicando le case addormentate "Nessuno pensa veramente alla notte, nessuno si accorge che è la nostra origine e la nostra essenza" hai detto. E' così che abbiamo iniziato un dialogo animato.

Io: Hai ragione: la nostra origine e la nostra essenza. Il giorno, le cose che sappiamo, la storia, le idee, non sono forse degli spazi, piccoli spazi, faticosamente strappati al dominio della Notte? Essa è la totalità riposante perché ci assorbe in un sonno vergine di sogni, inspiegabile, perché non richiede alcuna spiegazione per esistere. E' al di là della vita e della morte. E non è il nulla. E' la Notte.

Tu: In effetti è vero. Riesco a spiegarmi il giorno ma non la notte. So che la luce è energia corpuscolare, so che da essa derivano i colori e la forma delle cose, so che da queste forme nascono la percezione e il pensiero. Ma cosa so della notte? In essa

ho la capacità di ritagliare delle forme, dei colori, dei pensieri, delle sensazioni. Ma posso accontentarmi d'illuminare con la mia torcia qualcosa soltanto e chiedermi di questo qualcosa, e non tentare di domandarmi cosa sia quello che non riesco ad illuminare? Tutto il nostro spazio è nella luce di questa torcia, al di là noi negheremmo noi stessi e del resto non possiamo andarvi. (Ride con una punta di dispetto come chi sottolinei l'impossibilità di una cosa e questo fatto gli dia fastidio).

Io: Capisco il tuo discorso. Da uomini moderni sappiamo che la ricerca delle essenze e dell'assoluto è perfettamente inutile e anche anacronistica; nonostante questo rimane una certa voglia, come del frutto proibito. Inoltre penso che siamo un po' in diritto di ritenerci offesi: possiamo porci la domanda: chi sono io? E non possiamo risponderci in maniera soddisfacente. A me questo fatto sembra un tiro mancino.

Tu: Fatto da chi?

Io: (Resta per lungo tempo con la testa tra le mani, nello sforzo di pensare emana un lungo e sottile lamento che a un tratto si fa aperto grido di trionfo per poi ritornare lamento, lentamente alza al cielo il volto e le braccia, altrettanto lentamente si ricompone) Non lo so. (simula un bambino che piange) Io sono un bambino, un povero bambino senza la mamma. Cerco la mamma, voglio la mamma!

Tu: (Severo) Piantala moccioso! La tua mamma è la notte. Essa è morta nel metterti al mondo.

Io: (In tono naturale) Non voglio la notte per mamma. (Brusco) Mi sento come se avessi bevuto molti bicchieri di vino.

Tu: Hai ragione, anch'io!

Io: Ubriachi di chiacchiere, questo siamo.

Tu: Siamo due ubriachi che tornano a casa dopo una notte di crapule. (Dà un calcio ad un barattolo) Giochiamo agli ubriachi.

Io e Tu: (Imitando due persone molto sbronze, cantano) Viva la libertà! Viva il baccalà!

Io: (Tornato serio) Sai che prima mi hai fatto molto ridere.

Sei uscito di casa con la fretta di uno che cerca la toilette, avevi un'aria assonnata e stupita, come se fossi caduto dal letto sul più bello di un sogno erotico.

Tu: Dì la verità, mi aspettavi?

Io: Ti aspettavo quando?

Tu: Quando sono uscito di casa. Ho avuto la sensazione che mi aspettassi, che sapessi che prima o poi sarei uscito.

Io: Se ci pensi converrai che eri tu che mi venivi a cercare.

Tu: Io? Ma io volevo dormire.

Io: Perché non l'hai fatto?

Tu: E tu perché non te ne sei restato a casa a dormire?

Io: Dillo prima tu.

Tu: No, dillo prima tu.

Io: Perché avevo l'insonnia.

Tu: Anch'io avevo l'insonnia.

Tu e Io: (Dopo un momento di riflessione, insieme) Ma questo non spiega nulla. E' una falsa spiegazione.

Tu: Una beffa di cattivo gusto.

Io: Fatta da chi?

Tu: (Resta un po' di tempo con la testa tra le mani, emettendo un lamento. Improvvisamente) Và a quel paese. (Pausa) Scusa.

Io: Prego non c'è di che...

Tu: Che significa, prego non c'è di che? Ti accorgi che quando parliamo non diciamo nulla? (Pensoso) Prego non c'è di che. (Pausa) Prego non c'è di che. Prego non c'è di che. Prego non c'è di che prego non (Gridando) c'è di che prego non c'è...

Io: Silenzio, non turbare il sonno dei nostri simili. (Pausa)

Quello che stiamo facendo è moralmente condannabile: seghiamo il ramo su cui stiamo appollaiati. O perlomeno cerchiamo di farlo. Qualche tempo fa mi sembrava assurdo non porsi domande di fondo sull'esistenza, non chiedersi del perché di essa; ora mi sembra assurdo il contrario. Io mi alzo al mattino e riscopro con la luce la normalità, l'assoluta normalità di tutto. La mia sedia ai piedi del letto dove poggiano i miei vestiti è normale, la tazza di latte che bevo è normale; i volti noti, quelli sconosciuti, le parole che mi giungono, la contentezza, la noia o l'inquietudine, tutto è normale. Capisci? Normale. Cose che si spiegano col loro

stesso svolgersi. Per pormi un perché devo uscire da me stesso e guardarmi come fossi un altro....

Tu: Ma chi ti dice che non sei un altro?

Io: E' vero, è una buona obiezione! Noi abbiamo la capacità di guardare noi stessi come altro...Ma io che guardo sono io. Lo posso dire senza tema di smentite.

Tu: E se il tuo io non fosse che il risultato di un sistema di specchi in cui vari elementi esterni si compongono in complicati giochi ottici, fino a giungere ad un'immagine che è capace di essere riflessa e di riflettersi nel suo riflesso?

Io: Troppo complicato. Per quel che mi riguarda la voglio smettere con simili discorsi. Sono stupidi in fondo. L'importante è tenere la macchina in funzione nel migliore dei modi.

Non m'importa dei principi per cui essa funziona, se funziona.

Tu: Pensi che siamo una macchina?

Io: E che altro siamo? Una macchina che sa produrre delle reazioni chimiche. Da esse nascono soluzioni che ci fanno dire "Oh, che splendida pace stanotte" o altre soluzioni che ci spingono a imprecare: "Lurido mondo sono stufo della tua faccia rivoltante".

Tu: Sai una cosa? Tu ragioni esattamente come me. Tutto quello che dici potrei dirlo anch'io. Penso le stesse cose che pensi tu. Quando parli ti prevengo mentalmente in ogni parola, come se tu stessi recitando un copione che anch'io conosco a memoria. Tu sei come il mio specchio.

Io: No. Sei tu il mio specchio.

Tu: No. Sei tu il mio specchio!

Io: Facciamo un gioco? Tu diventi io e io divento Tu. Sarà divertente. Così potremo verificare, forse, chi di noi due è l'originale e chi lo specchio.

Tu: Va bene! Chi comincia?

Io: Comincia io!

Tu: No, comincia io!

Io: No, sei io che devi cominciare.

Tu: Niente affatto, sei io che devi iniziare.

Io: No, bene, comincio tu. Tu sono molto contento di vedermi questa sera. La mia famiglia sta bene? Grazie la tua sì.

Tu: Io ti dicevi per telefono di quell'affare. Sarà meglio che antistante pizzicagnolo tuttavia sferruzzare molto lieto corbezzoli santo padre maniglia della porta.

Io: Basta, sono stanco di questo gioco. Non cambia niente. Il mutamento è solo verbale. Le cose restano immutate. Non è vero che siamo uguali: ci divide la diversità delle nostre storie. Per esempio: io sono nato in Dicembre e tu?

Tu: In Maggio.

Io: Vedi?

Tu: Che significa? Maggio e Dicembre sono uguali. Che differenza ci trovi tra maggio e dicembre?

Io: Semplice. A maggio fa caldo e a dicembre fa freddo.

Tu: E che significa? Se sei nell'altro emisfero ti accorgi che la situazione s'inverte. La questione dei mesi è solo un fatto nominale. Non c'è alcuna differenza tra maggio e dicembre, come tra aprile e agosto. Sono nomi. Le cose sono immerse nelle brume del mistero. Il nome è la lapide d'una ricerca fallita.

Io: Ma questa storia in cui qualcuno ci ha ficcato dentro a nostra insaputa possiamo contribuire a migliorarla, non credi?

Tu: Mah! Mi piacerebbe. Sarebbe bello. Troppo bello per essere vero.

Io: Ma noi significhiamo qualcosa, vero?

Tu: Solo quando riusciamo a convincercene. Ma è raro, sai, per ora. Speriamo nel futuro.

Le prime luci dell'alba si posarono imperiose sulla città e rapidamente rischiararono il cielo e le cose. Io e te, con tacito accordo, urinammo sulla strada ancora deserta formando con gli zampilli una rapida croce nell'aria. Rimasi per qualche attimo assorto. La luce mi aveva completamente fasciato, circoscritto nel mio spazio, messo in qualche modo al centro di una esposizione, come un manichino dietro a una vetrina. Tu non c'eri più. Ti ho cercato con lo sguardo, inquieto. Ho capito che aver parlato con te è stato come ricadere in una mia vecchia malattia, quella di vedermi vivere. Ora voglio gettarmi nella mischia. Non

voglio aver paura del ring. Il mio significato me lo daranno gli altri e con gli altri
riprenderò ogni giorno come nuovo un logoro idillio.